

RELAZIONE: LE MONACAZIONI FORZATE: una violenza mascherata del passato

Desidero condividere con voi alcune brevi, e pertanto incomplete, riflessioni su un particolare tipo di violenza mascherata del passato, le monacazioni forzate, che a partire dal XV secolo continuarono di secolo in secolo fino alla fine del XIX secolo, tanto più odiose perché colpivano fanciulle ingenuie e indifese. Purtroppo genitori egoisti e snaturati seguirono per secoli a sacrificare inesperte giovinette a una forzata monacazione trasgredendo le pur esistenti e severe leggi sulla monacazione. Vari i motivi: innanzi tutto per ingordigia di beni materiali a vantaggio del figlio maschio primogenito sul quale doveva concentrarsi il patrimonio familiare senza subire le perdite delle doti; in altri casi i genitori, non avendo un reddito adeguato a soddisfare una pur modesta dote, sceglievano questa soluzione di comodo; altre volte per vera e propria povertà. Ne è esempio una dolente ninna-nanna in dialetto siciliano cantata dalle mamme più povere che prevedevano il destino della loro piccola:” “!Figlia, figlia mia bella, ti devo fare monaca al convento della Badia dove ci sono le nobili e le signore, con Gesù e con Maria”

Naturalmente noi tutte proviamo una pietà profonda per le povere monachelle, ma sentimenti ben diversi per una società che, raramente in buona fede, condannava tante infelici a duro martirio. Sentiamo, ad esempio, cosa racconta al processo suor Maria Candida Crevasca, scappata dal monastero nel 1643, per giustificare la sua fuga:

“Io fui fatta monaca qui contro voglia, e feci la professione piangendo, per forza e senza capitolo, senza voti delle monache, e però ci sono sempre stata malvolentieri”.La suora avrebbe almeno voluto essere trasferita in un altro monastero ma la Madre Superiora non accolse neppure questo desiderio; infine anche il Padre Superiore, al quale si era rivolta, non l’aveva aiutata per mancanza di mezzi o di voglia.

A ulteriore prova che le leggi per la monacazione forzata si potevano trasgredire impunemente, così si legge in un rapporto all’Ufficio delle monache:”Non tutte le monache sono di vocazione del suo sposo ad esso consacrate, ma dell’interessi proprii e di ragion di stato”.

Ovviamente è innegabile l’opera benefica svolta dai monasteri impegnati in una vita religiosa esemplare, con sante dal grande carisma, ma è altrettanto innegabile il verificarsi di molte monacazioni forzate nonostante che Chiesa e Stato emanassero ordini precisi e severi per combattere questa ingiustizia purtroppo comune.

Le bimbe vi erano richiuse già dai 5-6 anni e quindi nulla sapevano del mondo; il problema si presentava quando erano inviate a casa per il noviziato, cioè il periodo di prova per accertare l'idoneità della vocazione. Allora, scoprendo la vita, la gioia di fare una passeggiata, di godere la natura, di allegri canti in compagnia, nascevano i dubbi e i ripensamenti. Purtroppo rimase inascoltata la voce di un genitore del primo Seicento che lamentava che i padri non potevano più maritare le figlie a causa della elevata dote, così esortava le madri "a non cacciare nei monasteri le figlie di età sì tenera che non arrivando a conoscere ciò che si facciano, v'habbino poi le poverette a restare qui per trovarvisi già, e non haver chi dia loro mano".

Comunque nel XVII secolo si iniziò ad usare maggior cautela nell'ammissione di nuove monache poiché veniva data maggior pubblicità alle costituzioni monastiche: infatti le regole prescrivevano la licenza del Superiore ordinario, la certezza della vocazione della fanciulla, esigevano inoltre di provare la giovane prima di essere definitivamente chiusa nel chiostro. Ma purtroppo, come ben si sa, è sempre possibile eludere una legge onesta da parte di uomini astuti e disonesti.

Così i monasteri divennero il luogo dove mettere fanciulle che non potevano essere convenientemente dotate, di altre che, educate nei monasteri ed ignare della vita, restringevano tutto al chiostro e vi si imprigionavano confondendo una vaghezza con una seria vocazione; di altre deluse dalla vita e irretite dalle suore; per altre era infine il luogo sinceramente scelto per servire Dio e fuggire il mondo.

Oltre che spinte alla monacazione dai genitori, molte fanciulle di potenti famiglie, educate in un convento, erano allettate dalle monache stesse che, invogliandole con discorsi e lusinghe, speravano di trovare a mezzo loro la protezione dei loro autorevoli parenti i quali avrebbero poi cercato di accrescere il lustro di quei monasteri dove le figlie dovevano vivere il meglio possibile.

Così le famiglie, d'accordo con le suore, talora le monache da sole, facevano del loro meglio per accrescere il numero delle bimbe nel chiostro; inoltre si credeva che il miglior modo per servire Dio fosse quello di chiudersi in convento.

Ho accennato come talvolta le suore stesse cercassero di far entrare nel loro monastero bimbe di famiglia illustre, e ciò in vari modi. Tralasciando il ben noto caso della monaca di Monza, forse più infelice che colpevole, leggiamo il caso della tredicenne genovese Brigida Franzoni che venne forzata per volontà paterna ad entrare in convento con un crudele tranello teso delle suore conniventi; vi rimase, suora senza vocazione, per lunghi anni anche perché, morto il padre, la sorella maggiore, Paola, sulla quale si era accentrato

un patrimonio davvero cospicuo, rifiutò di ascoltare le suppliche della poveretta di lasciare il chiostro. Brigida, divenuta suor Paolina senza alcuna vocazione, dovette trascorrere nel chiostro lunghi anni finché, nel 1740, ottenne finalmente la nullità della professione. Certo non le fu usata un'aperta violenza per farle prendere il velo, ma le fu teso un triste inganno, come raccontato nel brano "La cagnolina in monastero" tratto dal mio libro "Donne genovesi nell'età dei lumi": ne sarà lettrice d'eccezione, con la sua calda voce, la nostra stimata presidente nazionale Gabriella Anselmi:

"Questa povera fanciulla era stata da bambina destinata dal padre al monastero, poiché egli voleva lasciar ricca la primogenita maritata Durazzo. Ma finché visse la madre la cosa non ebbe effetto, opponendovisi essa, la quale conosceva come la ragazza non avesse vocazione pel chiostro.

Morta però la genitrice, il padre col pretesto di porvela in educazione ve la fece entrare, ed il modo va segnato. Il Franzone mandò la figlia a visitare la Madre Badessa ed altre suore nel Monastero di San Leonardo, dove egli aveva qualche ingerenza, per esserne dei protettori, e mentre essa chiacchierava a quella porta, avendo in braccio una sua cagnolina che mai l'abbandonava, le monache a modo di scherzo gliela presero, fingendo di voler tenere seco loro; onde la fanciulla congedandosi per andare via, invitata dalle monache che le dicevano: Se volete la cagnolina venitela a prendere, per riavere la sua bestiola varcò di qualche passo quella soglia fatale, di cui le suore si affrettarono a chiuderle la porta dietro le spalle.

Pianse, supplicò, ma fu invano, e solo calmossi alquanto alla promessa che eravi posta per starvi in educazione. Aveva allora poco più di tredici anni.

Entrata in Monastero, tutte le arti furono messe in opera per indurla a monacarsi, Essa non ebbe abbastanza di forza per resistere, a diciassette anni faceva rinunzia dei beni, a diciotto solennemente professava; e gli arcadi poeti, che non mancavano mai nelle solennità nuziali e religiose, belavano sonetti ed anacreontiche, applaudendo alla forte giovinetta che fuggiva le insidie e gli errori del mondo,. Ma la disgraziata di mondo e d'altro non sapeva proprio nulla affatto..... "

Trascorrono circa cento anni ma l'iniqua consuetudine continua a resistere e a protrarsi dolorosamente ; infatti concludo con un accenno ad un'altra ben nota monacazione forzata successiva di circa cento anni , raccontata nel libro : Storia di una capinera, (1870) di Giovanni Verga. Nel 1993 Franco Zeffirelli gira il film omonimo con Valentina Cortese e Vanessa Redgrave ambientando nel convento delle Benedettine a Catania la tragedia della povera Maria, che, costretta dalla famiglia a chiudersi in convento senza alcuna vocazione, durante una breve permanenza in campagna, respira finalmente un'aria libera dalle mura del monastero, scoprendo un mondo più ampio, più vivo, e anche l'amore,

sentimento che, costretto a nuotare controcorrente, la sconvolge per sempre portandola alla morte. Infatti il libro presenta in forma artistica una tesi sociale, cioè l'iniquità delle monacazioni forzate comuni in tutta Italia e già trattata letterariamente dal Manzoni .

Leggiamo le parole strazianti scritte dalla povera Maria in fin di vita nella corrispondenza, iniziata nel 1854, all'amica del cuore e di convento:

“Ah Marianna, vorrei precipitarmi a capo in giù dalla più alta finestra... ma sono tutte chiuse dall'inferriata...

Ah che tortura Che supplizio! Che ho fatto mai? sono innocente, te lo giuro.

Senti! Non l'amerò più, me lo strapperò dal petto... fuggirò lontana...facciano di me quello che vogliono... tutto, tutto...

Dì loro che io non sapevo quello che volessero da me quando io mi feci monaca, che non sapevo che doversi stare sempre prigioniera...che ero matta...e che qui mi dannerò l'anima chè mi resta poco da vivere...Perché dunque non mi lasciano morire in pace?”. Così la giovanissima Maria, come la povera capinera imprigionata nella gabbia, piega la testolina sotto l'ala e muore. Ma lasciatemi concludere sorridendo. Come già accennato, Zeffirelli girò il film nel convento delle suore di San Benedetto a Catania, vicino a quello dei Gesuiti che avevano costruito una chiesa ricchissima con ampi locali annessi. Le Benedettine non volevano essere da meno ma non avevano vicino spazio libero per allargarsi tranne un palazzo dirimpetto. Allora, tutto in una notte, costruirono un solido arco di collegamento tra i due edifici che, essendo stato fatto nottetempo, non incorreva in divieti. Un bel caso di abusivismo edilizio....

Francesca Di Caprio Francia